



I dossier della Ginestra

*Itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe
aprile 2022*

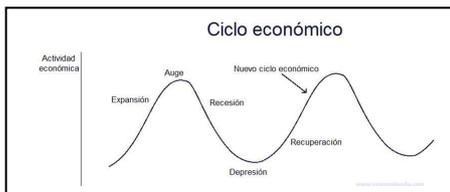
PAPA FRANCESCO IN DIFESA DI MADRE TERRA E CONTRO LA GUERRA

**La pace è l'armonia delle differenze
La deforestazione dell'Amazzonia
Contro le guerre e la povertà
La tragedia di migranti e profughi
Contro la cultura dell'indifferenza
I dubbi sulla transizione ecologica**



PUTIN VUOLE RUBLI PER IL GAS RUSSO La mossa di Mosca per detronizzare euro e dollaro

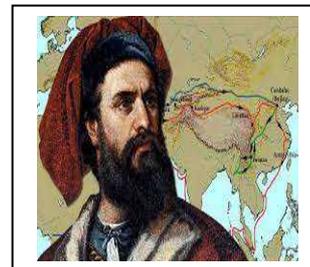
IL CICLO ECONOMICO



**Niente trionfalismi su una ripresa
che è nella fisiologia di qualsiasi
ciclo economico e che ancora non
ci ha riportato ai livelli pre-Covid**

LA CARTAMONETA DEL GRAN KHAN

**La creazione della cartamoneta
nella Cina del XIII secolo nel
racconto di Marco Polo**



GIUSTIZIA INGIUSTA

**Errori giudiziari - Voltaire e il caso Calas
La vicenda di Greta Gila. "I miserabili", di V.
Hugo: Javert scopre che c'è una Legge divina
superiore a quella degli uomini.**



La pace è l'armonia delle differenze

La bellissima frase di Papa Francesco nel suo intervento del 19 marzo al Piccolo Coro dell'Antoniano

Chi è il popolo di Dio? A questa domanda, Francesco dà una risposta apparentemente semplice, ma che implica innumerevoli conseguenze, spesso ignorate dalla civiltà odierna, che fa prevalere la guerra sulla pace, l'odio sull'amore.



Il popolo di Dio è tutta l'umanità, sono tutti gli appartenenti alla specie umana, con le loro differenze di etnie, di colori, di lingue, di culture e tradizioni. Differenze che, venendo a contatto tra di loro in un clima di pace, arricchiscono gli individui e i popoli, formando una straordinaria e inimitabile sinfonia.

Guai – ammonisce il Papa – se la pace producesse l'appiattimento o l'eliminazione di tali differenze. Ne risulterebbe una sinfonia monotona e veramente tediosa. Le diversità vanno invece tutelate e questo può avvenire nella pace e non nelle guerre, perché *la pace è l'armonia delle differenze*.

E, rivolgendosi ai ragazzi del Coro, domanda: *Avete capito questo concetto? Ripetetelo con me*. E il Coro risponde con gioiosa partecipazione: *la pace è l'armonia delle differenze*, frase ripetuta più volte, su sollecitazione di Francesco.

Non è nuovo questo concetto. Il movimento femminista l'ha condiviso quando, opponendosi all'idea riduzionista della semplice *emancipazione della donna*, intesa come conquista degli stessi diritti dell'uomo, è stato invece protagonista della lotta per la *liberazione della donna*, per l'abbattimento di quel monopolio dell'uomo (come lo chiamò Anna Kuliscioff) su di essa. Monopolio che si spingeva al massimo alla concessione degli uguali diritti, ma senza riconoscere l'insopprimibile diversità dell'*essere umano donna*, con proprie esigenze e sensibilità, con differente visione dei problemi del mondo.

Del resto, il rispetto delle differenze lo si ritrova nell'insegnamento di Gesù, che abbatteva gli steccati che la tradizione ebraica aveva eretto contro gli stranieri, i farisei e i samaritani. E animava anche l'utopia marxiana circa l'avvento di un società futura in cui il libero sviluppo dell'individuo e l'estrinsecarsi delle sue attitudini specifiche fossero condizione per il libero sviluppo di tutti, per l'avvento di una superiore civiltà.

Ma un concetto vecchio può diventare nuovo per l'enfasi e la passione di chi lo ripropone, specialmente se ciò avviene in una delicata svolta della storia, quale

rischia di essere la guerra della Russia contro l'Ucraina. È quello che è accaduto per il discorso di Francesco.

Instancabile, il Papa spiega, durante l'Angelus del giorno successivo, che tutte le atrocità a cui assistiamo non sono volute dal Signore ma dagli uomini, che fanno un uso perverso della libertà che Egli ha loro donato. Per poi denunciare, finito l'Angelus, l'orrore della guerra con queste parole:

«Cari fratelli e sorelle,

Non si arresta, purtroppo, la violenta aggressione contro l'Ucraina, un massacro insensato dove ogni giorno si ripetono scempi e atrocità. Non c'è giustificazione per questo! Supplico tutti gli attori della comunità internazionale perché si impegnino davvero nel far cessare questa guerra ripugnante.

Anche questa settimana missili e bombe si sono abbattuti su civili, anziani, bambini e



madri incinte. Sono andato a trovare i bambini feriti che sono qui a Roma. A uno manca un braccio, l'altro è ferito alla testa ... Bambini innocenti. Penso ai milioni di rifugiati ucraini che devono fuggire lasciando indietro tutto e provo un grande dolore per quanti non hanno nemmeno la possibilità di scappare. Tanti nonni, ammalati e poveri, separati dai propri familiari, tanti bambini e persone fragili restano a morire sotto le bombe, senza poter ricevere aiuto e senza trovare sicurezza nemmeno nei rifugi antiaerei. Tutto questo è disumano! Anzi, è anche sacrilego, perché va contro la sacralità della vita umana, soprattutto contro la vita umana indifesa, che va rispettata e protetta, non eliminata, e che viene prima di qualsiasi strategia! Non dimentichiamo: è una crudeltà, disumana e sacrilega! Preghiamo in silenzio per quanti soffrono.»

Ancora instancabile, Francesco, quando – alcuni giorni prima, ad un convegno sull'educazione – aveva denunciato che «noi che lavoriamo nell'educazione siamo sconfitti da questa guerra» e che «non esistono le guerre giuste, non esistono. Per poi continuare così:

«Siamo abituati a sentire notizie delle guerre lontane: Siria, Yemen. Abituati. Adesso la guerra si è avvicinata, è a casa nostra praticamente, e questo ci fa pensare sulla "selvaggità" della natura umana, fino a dove siamo capaci...assassini dei nostri fratelli. [...]. Il grido straziante d'aiuto dei nostri fratelli ucraini ci spinge a piangere con loro e a darci da fare per loro; a condividere l'angoscia di un popolo ferito nella sua identità, nella sua storia e tradizione. [...] Il sangue e le lacrime dei bambini, le sofferenze di donne e uomini che stanno difendendo la propria terra o scappando dalle bombe scuotono la nostra coscienza. Ancora una volta l'umanità è minacciata da un abuso perverso del potere e degli interessi di parte, che condanna la gente indifesa a subire ogni forma di brutale violenza.»

IL PAPA IN TELEVISIONE DA FAZIO

«I Papi che c'erano prima erano santi, io non sono tanto santo e per questo ho scelto Santa Marta. L'altra vita non me la sento di farla, gli amici mi danno forza e sono pochi ma veri».

I pesi che sopporto sono gli stessi che gravano sulla gente comune

L'intervista comincia con una domanda di Fazio: come può sopportare Lei, Santo Padre, il peso delle sofferenze che vede? Francesco risponde semplicemente: io non sono un campione di pesi. I pesi che sopporto sono gli stessi che opprimono la gente comune: il salario che non consente di arrivare alla fine del mese, la disoccupazione, la perdita del lavoro, i problemi familiari e quelli della pandemia.



Le guerre e i migranti

E, a proposito delle difficoltà che pesano su tanti individui, Fazio interroga il Papa sul dramma dei migranti, ricordando la recente morte di 19 persone morte di freddo al confine tra Grecia e Turchia e l'immagine di una bambina tremante per il freddo. Francesco risponde con una dura condanna delle guerre, che sono la causa – assieme alla povertà – delle migrazioni. Dice che la guerra è il *controsenso della creazione* e che un anno senza guerre sarebbe sufficiente ad assicurare cibo e educazione a tutto il mondo. Fazio ricorda al Santo Padre la sua definizione del Mediterraneo, come *il grande cimitero del Mondo*, e allora Lui si indigna contro i respingimenti inumani, contro la negazione dei porti di approdo alle navi, contro i trafficanti, contro la mancata integrazione di coloro che riescono ad approdare sulle nostre coste.

È il discorso che ci si aspetta da un cristiano e il Papa lo fa con durezza e indignazione. Ma subito dopo ammette che solo L'Italia e la Spagna, subiscono il peso degli sbarchi incontrollati, mentre sarebbe necessaria una politica europea dell'immigrazione, che invece manca. Ed è assente anche una politica dell'integrazione che dia ai migranti il giusto posto, dato che essi contribuiscono a colmare la desertificazione del nostro tessuto sociale, causata dal calo delle nascite.

Contro la cultura dell'indifferenza

Francesco afferma che, per capire la sofferenza, bisogna toccarla con mano. Non passare avanti, non voltarsi dall'altra parte, come fecero un dottore e un prete, dinanzi a un uomo lasciato mezzo morto dai briganti che, invece, fu assistito da uno straniero, dal buon Samaritano. Quando fai l'elemosina, tocchi la mano del povero e guardi nei suoi occhi? Se non lo fai, significa che anche tu sei stato catturato dalla cultura dell'indifferenza.

In difesa di Madre Terra

L'intervistatore chiede a Francesco perché ci giriamo dall'altra parte di fronte al dramma ambientale che sta distruggendo il pianeta. Il Papa parla per l'ennesima volta della deforestazione dell'Amazzonia, del venir meno dell'ossigeno e della biodiversità, non mancando di ricordare il giusto rispetto che si deve dare ai nativi, agli aborigeni. E, come sua abitudine, si esprime con concetti semplici, comprensibili da tutti. Cita una bella canzone di Roberto Carlos che parla di un bambino che chiede a suo padre: *perché il fiume non canta più?* E il padre, triste, risponde: *perché il fiume non c'è più, lo hanno distrutto gli uomini.*

Anche in questo caso il Santo Padre non si abbandona alla facile demagogia. Nei suoi incontri coi potenti della Terra, gli è capitato di incontrare uomini sinceramente intenzionati ad agire per la difesa della salute del pianeta, ma poi questa loro intenzione è stata vanificata da condizionamenti economici, sociali e geopolitici.



Dalle foreste dell'Amazzonia, che stanno scomparendo sotto i nostri occhi, lo sguardo del Pontefice si sposta sul mare della nostra Italia, per ricordare le tonnellate di plastica che i pescatori di San Benedetto del Tronto hanno recuperato dai fondali. «Buttare la plastica in mare è criminale, uccide la terra, dobbiamo tutelare la biodiversità, dobbiamo prenderci cura del Creato».

Il problema dell'aggressività sociale

«Penso ai suicidi giovanili e a quanto sia cresciuto quel numero. C'è un'aggressività che scoppia, pensiamo al bullismo: è aggressività nascosta, è un problema sociale, questa aggressività distruttiva va educata. Tutto inizia dal chiacchiericcio, che distrugge l'identità invito a essere coraggiosi: chiacchierare degli altri distrugge, bisogna andare a parlare direttamente. Così cominciano le divisioni».

Sul rapporto genitori-figli: «Dico sempre una parola che è "vicinanza". Chiedo sempre ai genitori se giocano con i propri figli, a volte sento risposte dolorose. Non bisogna spaventarsi dei figli, di ciò che dicono, di qualche scivolata di quando sono adolescenti: la vicinanza è fondamentale, i genitori che non sono vicini ai figli gli fanno del male, devono essere complici. La complicità genitoriale fa sì che crescano insieme, padri e figli». Non va bene che il padre si liberi del figlio dandogli la chiave e lasciandolo libero di prendere la macchina, senza chiedere nemmeno dove deve andare.

Il valore della preghiera

Il bambino chiede al padre dei continui "perché?". E lo fa senza aspettare le risposte perché in realtà, più che le risposte, lo interessa la vicinanza al padre, la

sensazione di protezione che emana dalla figura paterna. I suoi “perché?” sono una preghiera al genitore; una preghiera per ricevere aiuto e sicurezza.

E questo chiarisce perché Francesco, alla fine dell’intervista, ringraziando il pubblico che lo ha ascoltato, lo invita, come di consueto, a pregare per Lui. Questa preghiera serve più a chi la fa che non a chi la riceve. Del resto Francesco dichiara di non essere un santo, a differenza dei papi che lo hanno preceduto, e di avere scelto di abitare a Santa Marta, piuttosto che nelle stanze apostoliche, per mantenere il contatto con gli amici: «Ho degli amici che mi aiutano e conoscono la mia vita. Non sono normale, ho le mie anomalie ma mi piace stare qualche volta con gli amici, raccontare le mie cose e ascoltare le loro. Ma ho bisogno degli amici: i Papi che c'erano prima erano santi, io non sono tanto santo e per questo ho scelto Santa Marta. L'altra vita non me la sento di farla, gli amici mi danno forza e sono pochi ma veri».

[L’intervista rilasciata da Papa Francesco a Fazio, in collegamento video con lo studio di “Che Tempo che fa”, è andata in onda su RAI TRE il 6 febbraio 2022.]

LAUDATO SI’: dall’Enciclica di Francesco del 2015

[...] « Di fatto esistono «proposte di internazionalizzazione dell’Amazzonia, che servono solo agli interessi economici delle multinazionali». È lodevole l’impegno di organismi internazionali e di organizzazioni della società civile che sensibilizzano le popolazioni e cooperano in modo critico, anche utilizzando legittimi sistemi di pressione, affinché ogni governo adempia il proprio e non delegabile dovere di preservare l’ambiente e le risorse naturali del proprio Paese, senza vendersi a ambigui interessi locali o internazionali». [...]

L’imposizione a forza della salute riproduttiva

Invece di risolvere i problemi dei poveri e pensare a un mondo diverso, alcuni si limitano a proporre una riduzione della natalità. Non mancano pressioni internazionali sui Paesi in via di sviluppo che condizionano gli aiuti economici a determinate politiche di “salute riproduttiva”. Però, «se è vero che l’ineguale distribuzione della popolazione e delle risorse disponibili crea ostacoli allo sviluppo e ad un uso sostenibile dell’ambiente, va riconosciuto che la crescita demografica è pienamente compatibile con uno sviluppo integrale e solidale». Incolpare l’incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo per non affrontare i problemi. Si pretende così di legittimare l’attuale modello distributivo, in cui una minoranza si crede in diritto di consumare in una proporzione che sarebbe impossibile generalizzare, perché il pianeta non potrebbe nemmeno contenere i rifiuti di un simile consumo. [...]

Funzione sociale della proprietà

Il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni e, perciò, il diritto universale al loro uso, è una “regola d’oro” del comportamento sociale, e il «primo principio di tutto l’ordinamento etico-sociale». La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata. [...]

TRANSIZIONE ECOLOGICA

Dall'esaltazione ai dubbi: persino quelli del ministro

Prima delle crisi energetica che sta devastando l'economia delle imprese e delle famiglie, la transizione ecologica la volevano tutti: l'Unione europea e il Papa, gli industriali e i sindacati dei lavoratori, la scuola e le famiglie. I governi si affrettavano ad istituire ministeri per la transizione ecologica, subito imitati dai sindaci delle città più grandi che nominavano specifici assessori alla transizione ecologica. Le università facevano la loro parte, non mancando di istituire materie intitolate alla transizione ecologica; e si moltiplicavano le tesi di laurea su tale argomento.

La grande stampa accompagnava il coro con titoloni favorevoli alla transizione ecologica e pullulavano gli articoli e i saggi che inneggiavano all'energia pulita e al diritto delle future generazioni a vivere in un mondo rinnovato.

Gli studenti di tutto il mondo, guidati da Greta Thunberg, manifestavano nelle piazze: magari il venerdì per far durare tre giorni il ponte della vacanza. Ma guai a chi avesse fatto loro notare che gli smartphone, che sono ormai una parte vitale del loro corpo inquinano enormemente, sia da vivi che da morti (gettati nell'immondizia).

Ed erano guai per chi avesse sollevato dubbi sulla transizione ecologica: il provocatore era messo al bando dai progressisti e dai radical-chic, e considerato un retrograde, un reazionario, un uomo delle caverne.

Poi, con l'avvento della crisi energetica, con il costo dell'energia aumentato di tre o cinque volte, che faceva collassare migliaia di piccole e medie imprese nonché le economie familiari; con l'aumento del costo dei trasporti che si riversava su tutti i beni di consumo, causando un'inflazione mai vista da tanto tempo; poi, dopo tutto ciò, si è cominciato a riflettere sul costo della tanto decantata transizione ecologica.

I giornali, i ministri, i sindaci, i professoroni universitari hanno cominciato ad avanzare dubbi sulla perentorietà con cui la si è voluta imporre. Hanno scoperto che tante scelte adottate nel passato dal nostro paese sono state sbagliate: dalla rinuncia al nucleare, mentre i paesi confinanti ci circondavano con le loro centrali nucleari e facevano affari d'oro vendendoci l'energia a cui noi avevamo rinunciato; al rifiuto dell'estrazione dei ricchi giacimenti di gas dell'Adriatico, sfruttati invece a man bassa dai nostri dirimpettai sulla sponda opposta dello stesso mare.

Insomma, e cominciata a formarsi un'opinione pubblica critica verso il programma di transizione ecologica imposto da Bruxelles e sposato acriticamente dall'Italia. Come dire che, allorché si toccano i portafogli, si fa presto a cambiare idea.

Ci sono, infine, le nostre scelte sulla crisi geo-politica attuale, in pratica sullo scontro tra gli USA (o la NATO) e la Russia a proposito dell'Ucraina. Il governo italiano ha aderito al boicottaggio economico contro la Russia, replicando il comportamento di non tanto tempo fa, che penalizzò l'export delle nostre imprese.

Sono state congelate le riserve valutarie della Banca Centrale russa, senza pensare alle conseguenze che ne sarebbero derivate e che si sono presto manifestate: Putin vuole che il gas russo sia pagato in rubli, e non più in euro o dollari. L'Italia rischia di perdere il 40 o 50% del gas di cui ha bisogno.

Purtroppo, al timone della politica estera italiana non c'è un Enrico Mattei che, pur non essendo ministro, si faceva beffe degli schieramenti politici internazionali e andava in Russia per comprare il petrolio a prezzi di gran lunga inferiori a quelli praticati dalle Sette sorelle. (A.B.)

CHI VUOLE IL GAS RUSSO LO DEVE PAGARE IN RUBLI, NON PIÙ IN EURO O DOLLARI USA

Il decreto con cui il presidente russo Putin ha reagito alle sanzioni economiche e finanziarie adottate contro la Russia

I Paesi che hanno adottato sanzioni economiche contro la Russia dovranno pagare, d'ora in avanti, il gas russo in rubli, e non più in dollari USA o euro. È bastato questo annuncio (23 marzo) del presidente russo Putin per far rialzare la quotazione del rublo e il prezzo del gas, vanificando – almeno in parte, per il momento – le sanzioni adottate dagli Stati europei e dagli USA per l'atroce guerra condotta dalla Russia contro l'Ucraina.



Subito dopo, sono giunti i chiarimenti, volti a illustrare i dettagli del percorso che gli acquirenti esteri dovranno seguire per ubbidire al decreto di Putin. Li esponiamo con un esempio, supponendo che l'acquirente di gas russo sia l'ENI.

- L'ENI deve comprare il gas presso l'azienda russa Gazprom, che ha una sua banca, la Gazprombank.
- Per procedere all'acquisto, l'ENI deve aprire, presso la Gazprombank (esclusa per ora dalle sanzioni) due conti:
 - il primo conto (che chiamiamo K1) sarà in euro e accoglierà gli euro necessari per l'acquisto del gas presso Gazprom;
 - il secondo conto (che chiamiamo K2) sarà in rubli.
- Contemporaneamente all'apertura dei due citati conti, l'ENI dovrà autorizzare a convertire in rubli gli euro versati nel conto K1.
- I rubli ottenuti dalla conversione verranno versati nel conto K2, intestato sempre all'ENI, che ne potrà disporre per pagare il gas a Gazprom.
- La Gazprombank sarà poi obbligata a cedere alla Banca centrale russa il 100% della valuta estera (euro) originariamente versata dall'ENI (prima del decreto Putin, la percentuale era solo dell'80%).

Non sappiamo se i dettagli sopra esposti siano stati comunicati da Putin a Draghi, nel corso della telefonata intercorsa tra i due una settimana fa.

Ci atteniamo solo alle dichiarazioni fatte da Draghi, secondo cui la conversione degli euro in rubli sarebbe un fatto tutto

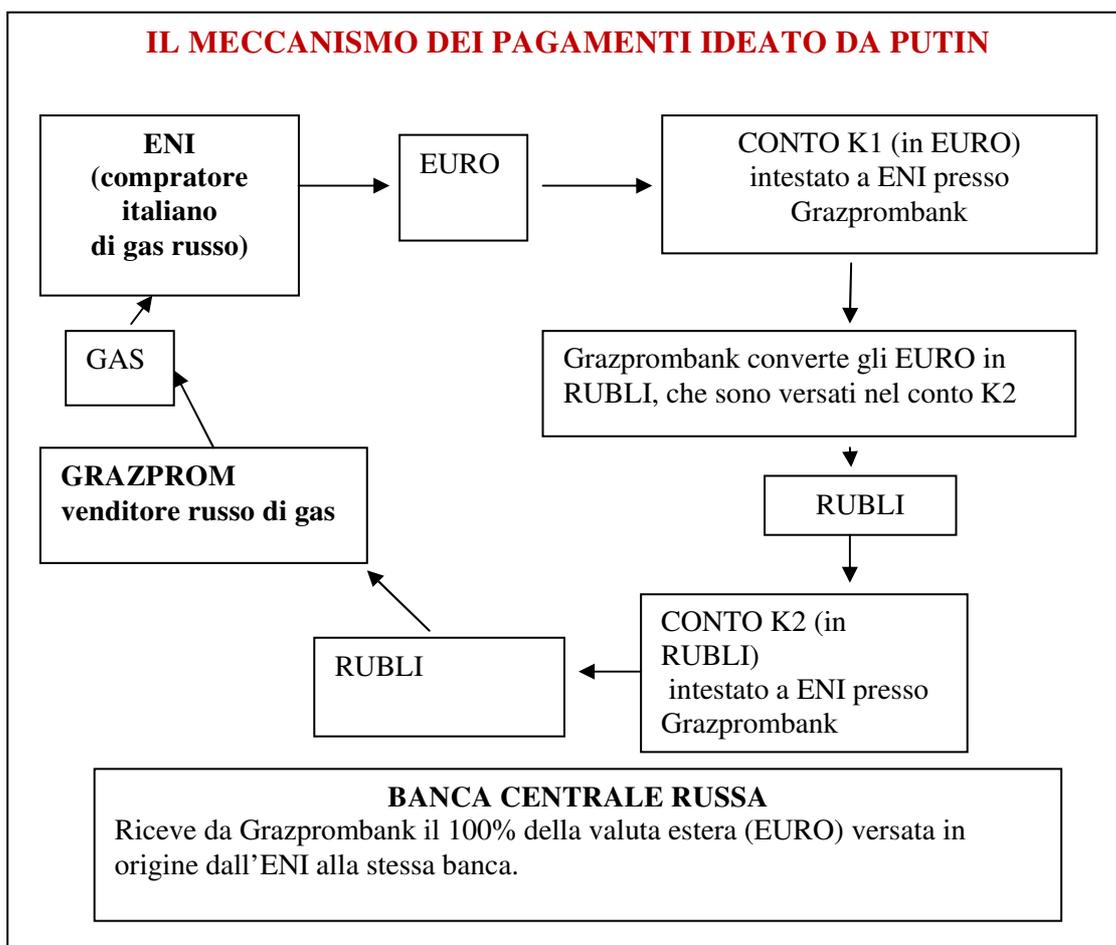
interno alla Russia, che non avrebbe conseguenze negative per i Paesi dell'Unione europea.



Non ci sembra che le cose stiano così. Infatti, dalla conversione degli euro in rubli, data la forte rivalutazione subita dalla moneta russa in seguito al decreto di Putin, potrebbe accadere che all'ENI non basterebbero più gli euro originariamente stanziati per l'acquisto del gas. Insomma, il danno per l'acquirente estero ci sarebbe e non si tratterebbe di una semplice questione interna alla Russia. Se così non fosse, Putin avrebbe creato un meccanismo semplicemente insensato.

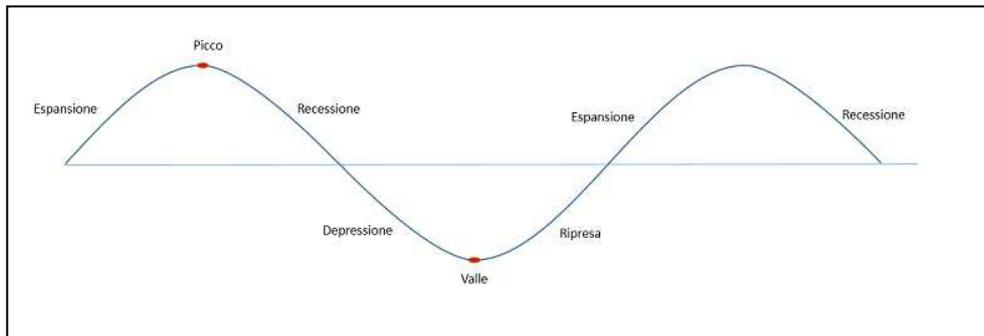
Ovviamente, la validità di tale conclusione deve essere vagliata alla luce delle reazioni che avranno i Paesi compratori del gas russo, che considerano le novità introdotte da Putin come una violazione dei contratti già stipulati.

Per i contratti futuri, il danno per gli acquirenti sembra, comunque, certo.



IL CICLO ECONOMICO

Sette anni di vacche grasse e sette anni di vacche magre: è l'immagine del ciclo economico che leggiamo nella Bibbia. Ma ci sono differenze profonde con interpretazioni odierne.



Fattori esogeni e fattori endogeni

Nei tempi antichissimi le crisi economiche che si abbattevano ciclicamente sulle società erano attribuite a fattori esogeni, esterni al meccanismo economico, quali terremoti, alluvioni, carestie, ecc. Già allora, per rimediare agli effetti negativi di queste catastrofi, classificate come "naturali", lo Stato pensò di costituire – nelle fasi di prosperità – i risparmi necessari a fronteggiare le maggiori spese che si sarebbero dovute sostenere nelle fasi di crisi economica.

Con la nascita del capitalismo, il ciclo economico diventa un fenomeno connaturato allo stesso sistema. Non sono tanto fattori esogeni a determinarlo, quanto fattori endogeni, strettamente legati al funzionamento del sistema.

L'analisi delle varie fasi del ciclo, con particolare riferimento ai fattori che determinano le svolte, chiarisce meglio l'affermazione già vista.

Le fasi del ciclo

Come mostra il grafico di questa pagina, possono essere individuate le seguenti fasi del ciclo economico:

- 1) ripresa – espansione
- 2) raggiungimento del picco (tetto)
- 3) recessione – depressione
- 4) raggiungimento del fondo valle (pavimento)

Una volta toccato il pavimento, la curva vira di nuovo verso l'alto (fase di ripresa).

Uno dei modelli più noti è quello che stabilisce in 5-7 anni la durata del ciclo. A tale durata si riferisce Friedrich Engels nei suoi *Elementi di una critica dell'economia politica* (1844). Ovvero: il tetto si raggiunge a intervalli di 5-7 anni. Altri parlano di una durata del ciclo di 10 anni (Juglar). È stato individuato anche un ciclo di 50 - 60 anni (Kondratiev), comprendente al suo interno cicli più piccoli di 7-10 anni.

Caratteristiche delle varie fasi

Esaminiamo ora le caratteristiche delle varie fasi del ciclo, ricorrendo a inevitabili semplificazioni.

RIPRESA – ESPANSIONE

Supponiamo che l'economia si trovi in una fase di ripresa, che instaura un clima di generale fervore. I consumi aumentano e, con essi, crescono gli investimenti (macchine, impianti, edifici, ecc.), spinti dalle migliorate aspettative degli imprenditori. Tante persone trovano lavoro e il reddito nazionale diventa più alto. I maggiori redditi individuali spingono in alto i consumi ancora di più, secondo un effetto cumulativo (*effetto moltiplicatore*) che dà luogo a un ulteriore incremento del PIL (prodotto interno lordo). Anche gli investimenti crescono. E crescono in misura maggiore rispetto alla

aumentata domanda di beni di consumo per effetto di un altro effetto cumulativo che si chiama *acceleratore*. Infatti, un'impresa che deve far fronte a un incremento della domanda di 100 è costretta ad effettuare un investimento ex-novo in impianti per 500, essendo tale investimento necessario per la produzione dei successivi anni. In sostanza, i due effetti cumulativi descritti (moltiplicatore e acceleratore) contribuiscono entrambi allo incremento del reddito nazionale.

La ripresa, prima timida e incerta, si è trasformata in espansione; e quest'ultima continua fino a toccare il "tetto".

RECESSIONE – DEPRESSIONE

Una volta raggiunto il tetto, il ciclo economico tende a un' inversione. La produzione stenta ad aumentare perché tutti i fattori produttivi sono impiegati. Le innovazioni languono e, di conseguenza, resta ferma la produttività. Diminuiscono le aspettative degli imprenditori, che rivedono al ribasso i loro programmi di investimento in impianti e la domanda di forza-lavoro.

Iniziano i licenziamenti, prima temporanei e coperti dalla cassa integrazione; e poi definitivi, perché non più tutelati da alcun ammortizzatore sociale.

I meccanismi cumulativi (moltiplicatore e acceleratore) che prima hanno contribuito alla ripresa, si trasformano ora in fattori di recessione. La recessione, man mano

che procede, fa sprofondare l'economia in una vera e propria depressione.

Quando il ciclo tocca il "pavimento", può avvenire che il risparmio risulti azzerato (non è il caso dell'economia italiana) perché destinato a mantenere un livello minimo di consumi. Il reddito nazionale non può, quindi, diminuire ulteriormente. Si creano, in altre parole, le condizioni della successiva fase di ripresa. E tutto ricomincia come prima.



La situazione dell'economia italiana

Il modello di ciclo sopra descritto offre parecchi elementi per spiegare la ripresa dell'economia italiana nel 2021, contrassegnata da un aumento del PIL di oltre il 6%. Ripresa eccezionale che pone l'Italia al vertice degli altri paesi dell'Unione europea ma che, precisiamo, non ci fa assorbire ancora gli effetti negativi della pandemia, che si sono manifestati con un calo del PIL del 9%.

Quello che c'è da capire è semplice: alla ripresa hanno contribuito meccanismi automatici, che si verificano sempre nella fasi cicliche.

E, allora, il governo non ha fatto niente? Questa sarebbe una conclusione sbagliata. Il governo, indirizzando nell'economia una grande quantità di spesa pubblica, ha incrementato consumi, investimenti ed esportazioni, e quindi il reddito nazionale. Inoltre, ha creato un clima di fiducia che ha migliorato le aspettative.

Questi dati positivi non riguardano l'economia nella sua interezza perché migliaia di piccole e medie aziende sono state spazzate via dalla crisi; centinaia di migliaia di lavoratori sono stati licenziati; decine di migliaia di famiglie e di operatori economici sono stati rovinati dalla crisi energetica; le distanze sociali sono cresciute, facendo aumentare la povertà.

L'aumento della spesa pubblica è stato possibile grazie all'arrivo della prima *tranche* dei fondi europei; e sarà possibile, nei prossimi mesi, grazie all'arrivo delle restanti *tranche*.

L'economia italiana ritornerà al livello pre-covid e lo supererà, ma rimarrà il macigno del debito pubblico, uno dei più alti del mondo. Debito pubblico suscettibile di aumentare perché, negli anni futuri, dovremo restituire alla UE gran parte dei soldi che ci ha prestato (vedi in tal senso il Dossier di febbraio).

SCHUMPETER: INNOVAZIONI E CICLO ECONOMICO

L'imprenditore rompe l'equilibrio stazionario della sua azienda introducendovi le innovazioni (di processo, di prodotto, nuovi mercati di approvvigionamento e di sbocco, nuove soluzioni organizzative). Il comportamento dei singoli imprenditori determina quello dell'intero sistema.

In un primo tempo, Schumpeter considera il progresso tecnico come un dato esogeno, che si verifica indipendentemente dai bisogni produttivi. In un secondo tempo, lo considera come un dato endogeno, determinato dai bisogni dell'industria.

In questo quadro, la moneta non è più un semplice intermediario degli scambi ma un mezzo essenziale per finanziare l'innovazione, lo sviluppo, l'accumulazione.

Se la crescita dipende dall'innovazione, è inevitabile che essa avvenga secondo le modalità del ciclo (instabilità della crescita); infatti le innovazioni avvengono ad ondate, a sciami, e non in modo lineare.

Le crisi, del resto, non sono soltanto momenti negativi del capitalismo ma occasioni che gli consentono di riorganizzarsi su nuove basi di espansione, con l'espulsione delle imprese inframarginali. L'instabilità del sistema non ha niente di catastrofico.

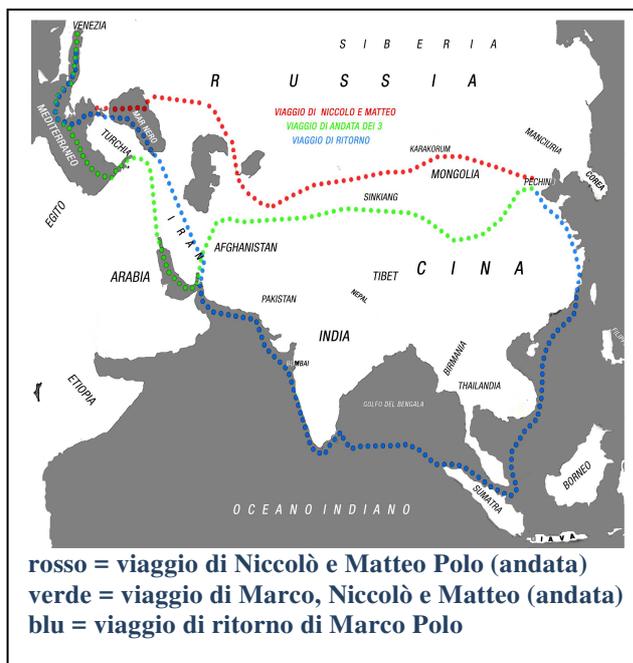
Quando il capitalismo, dominato dai monopoli e dai trust, finisce di essere dinamico (perché la concentrazione tende a far prevalere la stasi) e non offre più la possibilità di espellere le imprese inframarginali, allora si creano le premesse per il passaggio a un nuovo ordine che – secondo Schumpeter – è solo questione di gusti chiamare socialismo o altro.

MARCO POLO: LA CARTAMONETA DEL GRAN KHAN L'uso della cartamoneta in Cina, alla fine del XIII secolo

Marco Polo alla corte del Gran Khan

I fratelli Niccolò e Matteo Polo, mercanti ed esploratori veneziani, erano stati in Cina nel 1266, alla corte di Kublai Khan, condottiero mongolo diventato imperatore.

Ritornarono a Venezia dopo circa 3 anni, con una lettera del Gran Khan che richiedeva al Papa l'invio in Cina di un certo numero di missionari per diffondere il cristianesimo e far conoscere i costumi occidentali. Consegnata la lettera al nuovo Papa, Gregorio X (eletto nel 1271), i due fratelli Polo, nello stesso anno, partirono per la seconda volta verso la Cina, portando con sé il diciassettenne Marco Polo, figlio di Niccolò. Arrivarono alla corte del Gran Khan (nei pressi di Pechino) nel 1275. Il viaggio, durato circa tre



anni e mezzo, si era svolto in parte lungo quella che sarebbe stata chiamata *via della seta*, un percorso di circa 13.000 km. attraverso undici paesi.

Marco Polo restò in Cina per 17 anni e si guadagnò la stima e la fiducia del Gran Khan, che lo incaricò di varie missioni esplorative per conoscere le terre del suo vasto impero.

Nel 1292 iniziò il viaggio di ritorno verso Venezia. Marco vi giunse nel 1295, dopo tre anni e mezzo di viaggio.

Nel 1298 fu fatto prigioniero dai genovesi. In prigione conobbe Rustichello da Pisa, al quale affidò il compito di mettere per iscritto le memorie del suo viaggio in Cina. Nacque così *Il Milione*, che ebbe una larga diffusione in tutta l'Europa. Marco, una volta libero, si sposò nel 1300. Morì nel 1324.

La cartamoneta del Gran Khan

Uno dei passi più interessanti del racconto di Marco riguarda l'uso della cartamoneta nell'impero di Kublai Khan. Ecco, in breve, come veniva creata.

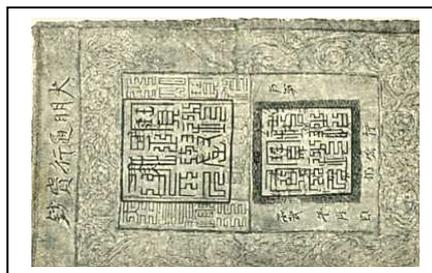
Si prelevava la pellicola nera che si trovava tra la corteccia e il fusto del gelso.

Le pellicole venivano frantumate, pestate e poi impastate con la colla. Ne risultava una specie di carta bambagina, sottile come quella dei papiri. Quando la carta era pronta, veniva tagliata in foglietti di varia dimensione, destinati a diventare cartamoneta.

Ogni foglietto conteneva le firme dei funzionari autorizzati. L'atto finale era costituito dall'apposizione del sigillo su ogni foglietto. Il capo degli ufficiali prendeva la bolla (il timbro), al cui uso era stato autorizzato, e la cospargeva di cinabro (minerale di colore rosso, costituito da solfuro di mercurio).

La bolla, impregnata di cinabro, veniva poggiata sulla carta e vi imprimeva il sigillo che attestava il valore del foglietto (ormai diventato cartamoneta) e autenticità. Vediamo ora come Marco Polo continua, descrivendo l'uso della moneta come sopra creata:

«E questa moneta è fatta con tanta autorità e solennità come se fosse d'oro e d'argento [...]. E se qualcuno osasse falsificarla sarebbe punito con la morte; e questi foglietti il Gran Khan li fa fabbricare in tale numero che potrebbe pagare con essi tutta la moneta del



mondo. Fabbricata così la moneta, il Signore fa fare con essa ogni pagamento e la fa spendere per tutte le province dove egli tiene signoria: e nessuno osa rifiutare per paura di perdere la vita.

Ma è vero anche che tutte le genti e le razze di uomini, sudditi del Gran Kan, prendono volentieri queste carte in pagamento perché a loro volta le danno in pagamento per mercanzia, come perle, pietre preziose, oro e argento. Si può così comprare tutto ciò che si vuole e pagare con la moneta di carta [...].

Più volte all'anno arrivano a Cambaluc i mercanti: arrivano a gruppi e portano perle, gemme, oro, argento ed altre merci ricche come tessuti d'oro e di seta; offrono la mercanzia al Gran Signore ed egli fa chiamare dodici uomini esperti che hanno la direzione di queste cose e ordina loro di esaminare la merce e di pagare quello che ritengono giusto. I dodici esaminano con molta cura e stimano secondo coscienza, e subito fanno pagare gli acquisti con i foglietti che ho detto. I mercanti li prendono molto volentieri perché se ne serviranno poi per altri acquisti all'interno delle terre del Gran Khan; se poi devono comprare in paesi dove non si accettano i foglietti, comprano altra merce e la scambiano [...].

Il Gran Signore paga sempre in foglietti. Si aggiunga che durante l'anno va per la città un bando che impone a tutti quelli che hanno oro e argento e pietre preziose e perle di portarle alla zecca. I sudditi obbediscono e ricevono pagamento in carta. Portano infiniti oggetti preziosi e anche questi sono pagati in carta. In questo modo il Signore possiede tutto l'oro, l'argento e le perle che si trovano sulle sue terre. [...]. Se qualcuno vuole acquistare oro e argento per il suo vasellame, per le sue cinture o per altre cose, va alla zecca, porta con sé i foglietti e prende in cambio l'oro e l'argento che gli serve. Adesso vi ho raccontato il modo usato dal Gran Signore per possedere il maggior tesoro che un uomo abbia mai posseduto; e certo tutti i principi del mondo riuniti insieme non raggiungono l'immensa ricchezza che il Gran Khan ha da solo».

È giusto ricordare che l'uso della cartamoneta in Cina è documentato fin dall'806 d.C., sotto l'imperatore Hien Tsung. E che tale cartamoneta fu preceduta, per lungo tempo, da ricevute (attestante l'oro depositato) emesse da privati.

ERRORI GIUDIZIARI IN ITALIA

una vergogna mondiale da estirpare

Il più completo studio sugli errori giudiziari avvenuti in Italia dal 1992 al 2020 è dovuto a Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone, autori di errorigiudiziari.com, il primo autorevole e prezioso archivio sull'ingiusta detenzione.

I due autori distinguono tra:

INGIUSTE DETENZIONI – riguardano quanti, avendo subito una custodia cautelare in carcere o agli arresti domiciliari, sono stati infine assolti.

ERRORI GIUDIZIARI IN SENSO STRETTO – riguardano quanti, dopo essere stati condannati con sentenza definitiva, sono stati assolti in seguito a un processo di revisione.

La ricerca dei due autori ha fornito sia i numeri dei casi verificatisi, sia l'entità dei risarcimenti che lo Stato italiano ha dovuto riconoscere alle vittime.

Il tutto è riportato nella seguente tabella:

INGIUSTE DETENZIONI E ERRORI GIUDIZIARI IN ITALIA (1992 – 2020)				
Tipologia	Numero dei casi verificatisi in 29 anni	Risarcimenti pagati alle vittime (in euro)	Media annuale dei casi	Media annuale dei risarcimenti (in euro)
INGIUSTE DETENZIONI	29.452	794.771.550	1015,58	27.405.915
ERRORI GIUDIZIARI IN SENSO STRETTO	207	74.983.300	7,14	2.585.631
	29.659	869.754.850	1022,72	29.991.546

La tabella è frutto di una nostra elaborazione sui dati che, un anno fa, sono stati presentati caoticamente dalla stampa e dai commenti sul web. Occorre segnalare che la ricerca di Lattanzi e Maimone, riferita spesso a trent'anni (1991- 2020), riguarda in effetti il periodo 1992 – 2020. Trattasi, quindi, di 29 anni: solo assumendo tale numero, si verifica la compatibilità tra le cifre assolute e le cifre medie apparse sulla stampa.

Quindi, nei 29 anni compresi tra il 1992 e il 2020, sono stati commessi in Italia quasi trentamila errori giudiziari, che hanno comportato risarcimenti alle vittime per quasi 900 milioni di euro. Si tratta, in media, di 1022 casi all'anno e di quasi 30 milioni di risarcimenti all'anno. Tali medie valgono presumibilmente anche per l'anno 2021.

E' chiaro che la riforma della giustizia, che l'Unione europea si attende dall'Italia, deve sanare la situazione sopra presentata. Non c'è da essere ottimisti perché modesti sono i cambiamenti introdotti dalla riforma Cartabia. Mancano molti interventi ritenuti da gran tempo indispensabili: la divisione delle carriere, con una netta distinzione tra magistratura inquirente e giudicante; la responsabilità personale dei giudici (nei casi di dolo e gravi negligenze o omissioni); l'abolizione della obbligatorietà dell'azione penale (che dà ai giudici una estrema discrezionalità circa i reati da indagare); e, infine, una riforma del CSM più incisiva di quella annunciata, che restituisca effettivamente al Presidente della Repubblica la presidenza di tale organo.

VOLTAIRE E LA GIUSTIZIA INGIUSTA

Fanatismo popolare e cecità interessata dei giudici

Voltaire si occupò di diversi clamorosi errori giudiziari avvenuti in Francia nel XVIII secolo: casi di *giustizia ingiusta* che portarono alla persecuzione, e talora alla morte, di innocenti. Nel suo *Trattato sulla tolleranza in occasione della morte di Jean Calas* (1763) partì dal caso Calas per teorizzare il valore della tolleranza, evidenziano gli orrori delle lotte religiose (tra cattolici e protestanti di diverso orientamento) che ancora erano vive nel suo tempo.

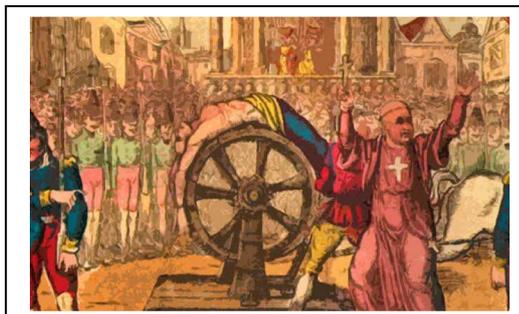
Continuò ad occuparsi di errori giudiziari (caso Sirven e caso La Barre) anche dopo la pubblicazione del Trattato (che ebbe una seconda edizione nel 1765). Ai tre casi citati (Calas, Sirven, La Barre) ci riferiamo nel prosieguo di questa breve trattazione.

Caso Calas

Nel 1761, a Tolosa, venne trovato impiccato ad una trave il giovane Marc-Antoine Calas, figlio di un commerciante ugonotto. In un clima ammorbato da fanatismi religiosi, contrapposizioni e sospetti, la voce del popolo attribuì la morte del ragazzo al padre Jean Calas, che avrebbe ucciso il figlio per impedirne la conversione al cattolicesimo.

L'uomo venne imprigionato, torturato, giudicato colpevole, pur in assenza di prove, e mandato a morte (marzo 1762).

Un altro figlio di Calas, Pierre, esiliato, si recò a Ginevra da Voltaire e convinse dell'innocenza del padre il filosofo, che mobilitò l'opinione pubblica contro l'ingiusta sentenza. Poco dopo, con la



pubblicazione del *Trattato*, cominciò un laborioso percorso per ottenere la revisione del processo. Questa avvenne e si concluse (9 marzo 1765) con la riabilitazione della memoria di Jean Calas e di tutta la sua famiglia, e con un risarcimento di 36 mila franchi a favore della moglie, dei figli e della domestica del defunto Jean Calas. Fu destituito il giudice che aveva montato le false accuse. Questa conclusione fu inserita da Voltaire nella seconda edizione del *Trattato sulla tolleranza* (1765).

Caso Sirven

Il 4 gennaio 1762, il cadavere di Elisabeth Sirven, una ragazza di 23 anni, venne ritrovato in un pozzo. Il fanatismo popolare cominciò ad attribuire la morte di Elisabeth ai suoi familiari calvinisti (Pierre-Paul Sirven, la moglie, altre due figlie) che avrebbero ucciso la ragazza, perché convertitasi (o in procinto di convertirsi) al cattolicesimo. La verità era, invece, che la ragazza

si era suicidata dopo le violenze subite in un convento per costringerla a convertirsi al cattolicesimo. La famiglia fuggì in Svizzera e si mise in contatto con Voltaire che, già celebre per il caso Calas, si interessò al nuovo caso, del tutto simile al primo. Il 24 marzo 1762, i quattro imputati vennero giudicati colpevoli in contumacia e condannati dal tribunale di Tolosa.

Il filosofo scrisse a sovrani e potenti affinché fosse resa giustizia. Infine, dopo due anni di insistenze, i Sirvern furono riabilitati e rientrarono in possesso dei loro beni, che gli erano stati confiscati.

Caso La Barre

Cittadina di Abbeville, 1765. Il giovane cavaliere de La Barre, di Arras, venne accusato di miscredenza per non essersi tolto il cappello durante una processione. E, sulla base di alcune testimonianze, di aver pronunciato frasi blasfeme; di avere intonato canzoni libertine e bestemmiato i sacramenti assieme ad altri suoi conoscenti. Suo accusatore implacabile fu un suo nemico personale, Monsieur de Belleval, luogotenente del tribunale delle imposte, che accusò il cavaliere di manifesta empietà.

Al termine del processo (1766), il La Barre fu condannato alla pena capitale, nonostante il presunto reato non la contemplasse. Gli atti del processo furono riesaminati a Parigi da un apposito consiglio di venticinque giureconsulti, che confermò la sentenza (15 voti contro 10 voti).

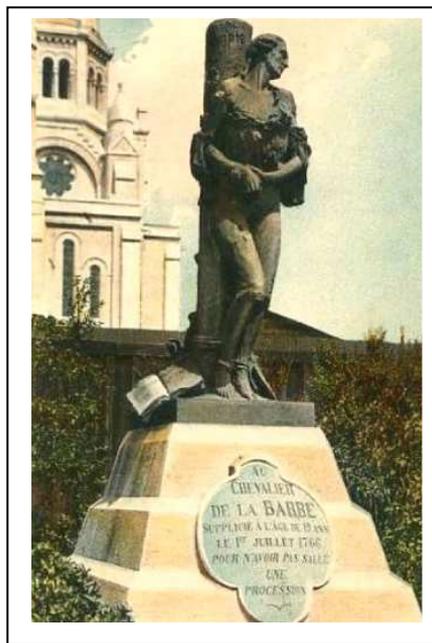
Prima dell'esecuzione, il cavaliere, non ancora ventenne, fu sottoposto alla tortura:

gli vennero spezzate le articolazioni delle gambe, ma venne risparmiato dall'ordine di perforargli la lingua. Venne infine decapitato e il suo corpo fu bruciato su una pira (1 luglio 1766). Nel rogo forse fu gettata anche una copia del *Dizionario filosofico* trovata negli alloggi del cavaliere.

Voltaire tentò senza successo di ottenere la riabilitazione di La Barre, e scrisse anche una lettera a Cesare Beccaria perché questi protestasse contro l'iniquo sistema giudiziario francese, non ottenendo tuttavia risposta.

Riuscì, invece, a strappare alla persecuzione

Jacques d'Etallonde, un amico di La Barre che era stato accusato degli stessi reati. All'intera vicenda, il filosofo dedicò due scritti: *La Relazione sulla morte del cavaliere de La Barre*, scritta sotto il nome di avvocato Cassin, e *Il grido del sangue innocente*, scritto sotto il nome di d'Etallonde. La memoria del cavaliere de La Barre fu riabilitata solo dopo la morte di Voltaire. Gli fu anche dedicato il monumento che vediamo in foto.



ERRORI GIUDIZIARI

IL CASO DELLA MODELLA GRETA GILA

Accusata di narcotraffico, è finita in carcere per essere poi discolpata da ogni accusa. Ma la sua carriera è finita.

Greta Gila, modella ungherese di passaggio a Roma per raggiungere Tokio, fu prelevata, nel marzo del 2019, dalla sua stanza d'albergo e rinchiusa nel carcere di Civitavecchia per 74 giorni. Dopo la scarcerazione, fu assoggettata per sei mesi – in attesa del processo - all'obbligo della firma giornaliera in caserma.



Di che cosa era accusata? Una sua conoscente, trovata in possesso di cocaina all'aeroporto di Fiumicino, aveva dichiarato che era lei, Greta, la destinataria della droga. Da qui l'arresto della ragazza (che allora aveva 21 anni) e una prigionia illegittima a norma della Costituzione. Tutto ciò, mentre l'imputata si dichiarava del tutto estranea al traffico di droga di cui era accusata.

Le indagini degli inquirenti continuarono e poi, nel dicembre del 2019, la svolta: il pubblico ministero di Civitavecchia, Roberto Sabelli, chiedeva il proscioglimento dell'imputata per completa estraneità ai fatti contestati. Commento di Greta: «Ha avuto l'onestà di leggere i fatti senza preconcetti. Non so a quanti altri è capitato in situazioni analoghe».

Evidentemente qualcuno ha spiegato alla ragazza gli orrori della *giustizia ingiusta* in Italia, rispetto ai quali l'esito positivo della sua vicenda appare davvero come un'eccezione singolare.

Rimane il fatto che la sua carriera (Miss Turismo in Ungheria, finalista in un concorso in Cina, ecc.) è stata spezzata, con rilevanti conseguenze negative anche sul piano psicologico.

Greta, tramite il suo avvocato, ha chiesto allo Stato italiano un risarcimento di centomila euro. Quasi nessun commentatore ha evidenziato la ridicolaggine di tale cifra. Ha fatto eccezione Piero Sansonetti, opinionista del TG 4 e critico della malagiustizia, secondo il quale Greta avrebbe potuto chiedere dieci milioni di risarcimento. Peccato che il suo avvocato non abbia insistito per convincerla a richiedere un risarcimento più congruo. Greta si accingeva a recarsi a Tokio per un servizio fotografico pagato solo 1.500 euro (+ spese di viaggio): compenso modestissimo, infinitamente al di sotto delle follie che le sue colleghe pretendono per prestazioni simili. Questa modestia si è riversata anche nella misura del risarcimento richiesto, come se le prospettive distrutte della carriera di Greta non contassero niente o, comunque, fossero suscettibili di essere compensate dal vigore della giovinezza.

La giustizia ingiusta e l'illuminazione divina. Dalle pagine indimenticabili de *I miserabili*, di Victor Hugo.

Jean Valjean, condannato a 5 anni di prigionia per avere rubato del pane, esce dal carcere dopo 19 anni, avendo dovuto scontare anche le pene per diversi tentativi di evasione. Non può trovare né un alloggio né un lavoro, perché viene respinto come un lebbroso da tutti quelli a cui si rivolge.

È un brutto, irricoscente persino verso il vescovo di Digne, monsignor Myriel, che lo ha ospitato, a cui ruba l'argenteria, per dileguarsi poi nella notte. I gendarmi lo arrestano e lo conducono al cospetto del santo uomo, il quale lo salva dichiarando che l'argenteria, lungi dall'essere stata rubata, è stata un suo dono personale all'ex carcerato, che peraltro ha dimenticato di portare con sé anche i due candelabri d'argento che facevano parte della donazione.



Valjean è di nuovo libero di vagare nella campagna, dove ruba una moneta a un ragazzino. Ma è una ricaduta momentanea perché il gesto di bontà del buon vescovo non tarderà ad illuminare la sua coscienza per l'avvenire.

Anni dopo, sotto la nuova identità di Monsieur Madelaine, ritroviamo Valjean come sindaco e benefattore di un paese, Montreuil-sur-Mer, i cui cittadini lo amano per i benefici ricevuti: la creazione di una fabbrica di tessuti, il lavoro per tante donne, l'assistenza ai bisognosi.

Però, un giorno l'incantesimo è rotto dall'arrivo nel paese di Javert, funzionario di polizia integerrimo, che – per anni – è stato inutilmente sulle tracce di Valjean per il furto della moneta. I rapporti tra Madelaine e Javert diventano conflittuali quando il sindaco sottrae alla prigione una donna, Fantine, che ha intrapreso la strada della prostituzione per mantenere la figlioletta Cosette, affidata anni prima alla rapace famiglia dei Thénardier, a Montfermeil.

Javert si convince sempre più che, sotto le vesti di Madelaine, si nasconda il ricercato Valjean. Ma questo suo sospetto viene demolito dalla notizia che, ad Arras, il locale tribunale sta giudicando un uomo riconosciuto come Jean Valjean, sulla base delle testimonianze di alcuni galeotti che un tempo furono suoi compagni di prigionia.

La giustizia ha creduto di avere finalmente trovato l'inafferrabile Jean Valjean ed è pronta a giudicarlo e a infliggergli la pena più dura: verosimilmente la morte, dato il suo stato di recidivo.

Il vero Valjean potrebbe continuare a vivere sotto le vesti di Madelaine, sindaco amato e riverito, con le scuse dell'ispettore Javert, che lo aveva denunciato alle superiori Autorità. Ma i candelabri di Monsignor Myriel gli ricordano subito qual è il suo dovere.

Si presenta davanti al tribunale di Arras, come Madelaine, sindaco famoso e stimato per il bene fatto a tutta la comunità. E, con argomentazioni inoppugnabili che smentiscono i riconoscimenti fatti dagli ex galeotti, dimostra che il vero Jean Valjean è lui, l'amato sindaco di Montreuil-sur-Mer.

Uscito dal tribunale, tra lo sbigottimento generale, Madelaine-Valjean, ormai solo Valjean, va a liberare Cosette dalle tenaglie dei Thénardier, inseguito da Javert e dai poliziotti.

Lo ritroviamo a Parigi, con Cosette. Entrambi inseguiti dalla polizia di Javert, trovano rifugio in un convento, dove vivranno al sicuro per tanto tempo.

I due ricompaiono a Parigi, dopo parecchi anni, nelle vesti di un distinto signore e della sua bella figlia, ormai cresciuta. Durante una passeggiata ai giardini del Lussemburgo, il destino di Cosette si incontra con quello di Marius, un giovane nobile che ha sposato il programma rivoluzionario dei suoi compagni studenti. Valjean è turbato dall'amore che è sbocciato tra Cosette e Marius. Teme per il destino di Cosette e vorrebbe tenerla sempre sotto le sue ali protettive.

Ma si arrende, fino al punto di andare a cercare Marius – per portarlo in salvo – dietro le barricate che i rivoluzionari hanno alzato contro l'esercito. E proprio dietro le barricate avviene l'incontro tra Valjean e Javert. L'ispettore è stato catturato dagli studenti e condannato a morte. Ad eseguire la sentenza si offre Valjean che invece, di nascosto, salva Javert e lo fa fuggire.

Dopo di che, Valjean, trovato Mario ferito e sanguinante, se lo carica sulle spalle e lo porta in salvo attraverso le fogne della città. All'uscita della fogna, viene riconosciuto da Javert, che lo arresta. L'ispettore dovrebbe portarlo in carcere e concludere vittoriosamente un inseguimento durato tanti lustri. Ma Javert fa tutto il contrario: lascia libero Valjean, memore della bontà dimostrata dall'uomo, nell'avergli salvata la vita e in tante altre occasioni.

Qui inizia una devastante crisi interiore dell'ispettore. Lui ha creduto sempre, con lodabile spirito di servizio, al ruolo della legge degli uomini, dei tribunali, delle sentenze che mandano a morte i miserabili. Ora si è accorto che esiste un'altra legge: una Legge divina che gli ha comandato la bontà e il perdono, moti dell'animo da lui sconosciuti in tutta la sua vita di funzionario irreprensibile. Javert è smarrito di

fronte alla constatazione che la legge degli uomini può essere invalidata da una Legge superiore che diffonde la sovversione dall'Alto, che non persegue i miserabili ma li giustifica. Se le cose stanno così, gli viene il dubbio terribile che l'intera sua vita sia stata sbagliata. Gli obiettivi da sempre perseguiti – la stima dei superiori, la carriera, i soldi, la collocazione sociale – si rivelano improvvisamente vacui, privi di senso. E allora non gli resta altro che annegarsi nelle nere acque della Senna, dopo aver avuto un ultimo sussulto burocratico nel lasciare una lettera di disposizioni per i suoi dipendenti. Come a dire: voi potete continuare a seguire la legge degli uomini, io ho scelto un'altra Legge.



Tino Carraro nei panni di Javert, nello sceneggiato di Sandro Bolchi